

I PRETI OPERAI IN ITALIA

di MARIO REINA

Anche in Italia va sviluppandosi ormai da anni l'esperienza dei preti operai. Non si hanno dati esatti sul loro numero: secondo stime approssimative sarebbero due o trecento. Pur non essendo allineati su medesime posizioni pastorali o ideologiche, nè formando un movimento o una associazione in senso stretto, essi mantengono tuttavia tra loro un certo contatto con incontri periodici anche a livello regionale e nazionale. Alcuni di loro vivono isolati, altri in gruppi o piccole comunità; appartengono sia a ordini e congregazioni religiose recenti o di più antica tradizione, sia al clero diocesano.

Sui preti operai è diffusa anche in Italia una vasta letteratura; per lo più si tratta di opere tradotte dal francese, ma non mancano libri ed articoli abbastanza numerosi, taluni scritti anche dagli stessi preti operai, che si riferiscono direttamente alla esperienza italiana.

Nelle note che seguono ci proponiamo non di fornire una esauriente documentazione sui preti operai italiani, ma soltanto di svolgere alcune rapide considerazioni sul significato della loro esperienza che, a nostro parere, costituisce uno tra i fatti di rilievo della vita ecclesiale italiana, il quale pone seri interrogativi e problemi che non si possono eludere, non solo relativamente alla pastorale del mondo del lavoro, ma anche circa il modo di vivere oggi il sacerdozio e la stessa fede cristiana.

ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO

L'esperienza dei preti operai italiani si riallaccia in qualche modo a quella francese e con essa mantiene ancora oggi dei contatti (1).

1. Per la Francia si hanno dei punti di riferimento ben precisi per stabilire l'origine del movimento. Si cominciò infatti a parlare di preti operai quando la massiccia deportazione dei lavoratori francesi in Germania durante l'ultima guerra mondiale, pose in modo dramma-

(1) Particolare influsso hanno esercitato, soprattutto agli inizi, sulla esperienza italiana dei preti operai, la spiritualità dei « Piccoli fratelli » del p. de Foucauld, e i movimenti che si rifanno rispettivamente a mons. Ansel e al p. Loew. Anche oggi i contatti tra i preti operai italiani e quelli francesi sono frequenti; a un recente convegno nazionale dei preti operai italiani, ad esempio, è stato invitato André Dépierre, coordinatore della « Equipe nationale des prêtres ouvriers » di Francia.

tico il problema della assistenza religiosa di questi nuovi esuli e a molti giovani sacerdoti e seminaristi anche quello di una doverosa solidarietà e partecipazione al loro calvario. In queste circostanze, nonostante alcune incertezze e dissensi, anche tra l'episcopato, numerosi sacerdoti divennero operai e furono mandati a lavorare in Germania.

Nello stesso periodo il card. Suhard, arcivescovo di Parigi, impressionato dalla situazione di cristianizzazione documentata nello scritto di Don Henri Godin, pubblicato in seguito con il titolo: « Francia paese di missione? », fondava la « **Missione di Parigi** » e autorizzava alcuni sacerdoti a lavorare nelle fabbriche della cintura industriale della capitale francese (2).

Nel dopoguerra l'esperienza dei preti operai si estese a varie diocesi della Francia assumendo nei vari luoghi caratteristiche diverse. Ben presto la Chiesa francese fu scossa e turbata da quanto questa nuova esperienza veniva rivelando sulla situazione della fede nelle masse operaie, e anche dalle scelte ideologiche e politiche radicali di alcuni preti operai e dagli orientamenti novatori sul piano teologico e pastorale che andavano emergendo tra di essi. Le discussioni sui preti operai si fecero appassionate e si intensificò lo sforzo di riflessione inteso a vagliare criticamente e a valorizzare questa esperienza, ma nel **1953 la Santa Sede intervenne proibendo la continuazione dell'esperienza stessa (3).**

Tuttavia, quella che sembrò allora essere la fine dell'esperienza dei preti operai fu solo un'interruzione; nel nuovo clima creato dal Concilio Vaticano II (4) essa, infatti, fu **nuovamente autorizzata nel 1965 (5).**

Oggi in Francia i preti operai sono circa 600, ed esiste un segretariato nazionale che funge da organo di collegamento tra di loro. Nel

(2) Per un'ampia e documentata trattazione sull'origine dei preti operai in Francia, cfr. E. POULAT, *I preti operai (1943-1947)*, Morcelliana, Brescia 1967.

(3) Sulle vicende che condussero all'intervento di Roma e sulle reazioni che ne seguirono, cfr. M. CASTELLI, *Preti operai*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1953, pp. 451 ss., rubr. 500, e Id., *Precisazioni sui preti operai*, *ibidem*, (gennaio) 1954, pp. 21 ss., rubr. 500.

(4) Nel *Decreto sul ministero e la vita sacerdotale*, promulgato il 7 dicembre 1965 dal Concilio Vaticano II, si riconosce espressamente il carattere di « *ministero sacerdotale* » anche al lavoro manuale esercitato con finalità apostoliche dal sacerdote: « Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini. Tutti i presbiteri, cioè, hanno la missione di contribuire a una medesima opera, sia che esercitino il ministero parrocchiale o sopraparrocchiale, sia che si dedichino alla ricerca scientifica o all'insegnamento, sia che esercitino un mestiere manuale, condividendo le condizioni di vita degli operai, nel caso che ciò risulti conveniente e riceva l'approvazione dell'Autorità competente, sia infine che svolgano altre opere di apostolato o ordinate all'apostolato » (*Presbyterorum ordinis*, n. 8).

(5) Cfr. *Les prêtres au travail: communiqué de l'Episcopat français - Déclaration de Mgr. Veuillot*, in *La Documentation Catholique*, 21 novembre 1965, pp. 1990 ss. Sull'eco suscitata da questa decisione dell'episcopato francese di

corso del 1971 essi hanno reso noto un documento nel quale, rispondendo a una richiesta dell'episcopato francese in preparazione al 3° Sinodo dei Vescovi (ottobre 1971), precisavano il significato della loro esperienza: la loro posizione nei confronti della comunità ecclesiale e della classe operaia e il modo con cui vivono il loro sacerdozio (6).

2. In Italia, a differenza di quanto è avvenuto in Francia, non si può indicare un avvenimento determinato che segni l'inizio dell'esperienza dei preti operai. Essa ebbe inizio sulla scia di quella francese già nell'immediato dopoguerra, poi venne man mano allargandosi durante e dopo il Concilio fino ad assumere le dimensioni odierne. Il recente estendersi di questa esperienza riteniamo sia da attribuire, tra l'altro, a una più diffusa presa di coscienza tra il clero dei problemi religiosi e sociali delle masse lavoratrici, sollecitata anche dalla maggiore vivacità ideologica ed organizzativa del movimento operaio italiano che ha messo progressivamente in evidenza nuove esigenze pastorali e nuovi modi di intendere la presenza cristiana nel mondo del lavoro e nella vita politica.

L'ATTEGGIAMENTO DELL'EPISCOPATO

Un diffuso atteggiamento di riserva.

1. Come diversi sono stati gli inizi e gli sviluppi del movimento dei preti operai in Italia e in Francia, così diversi sono stati e sono tuttora gli atteggiamenti dell'autorità ecclesiastica nei due Paesi. In Francia l'episcopato è stato subito coinvolto da questa esperienza, l'ha sostenuta e ha cercato di guidarla, in particolare con la istituzione, in un primo tempo, della « Missione di Francia », poi dando vita alla « Missione di Parigi » e infine con la creazione della « Missione operaia ». L'episcopato italiano, invece, si è mostrato in passato e sembra tuttora poco favorevole a questa esperienza.

Mancando prese di posizione comuni dell'intero episcopato in materia, ci sembrano indicative le dichiarazioni sui preti operai fatte dal card. Giovanni Colombo già durante il Concilio e ripetute poi in altre occasioni. L'arcivescovo di Milano si è dichiarato in linea di principio favorevole all'esperienza dei preti operai, ma ha affermato di ritenere che non vi siano per il momento situazioni tali da richiederne l'attuazione.

riprendere l'esperienza dei preti operai, cfr. G. CARD. COLOMBO, VII lettera dal Concilio. I preti e il mondo del lavoro, in *Rivista Diocesana Milanese*, (novembre) 1965, pp. 720 ss.

(6) Questo documento è stato pubblicato in traduzione italiana col titolo: *Preti al lavoro, perché?*, in *Il Regno-Documentazione*, 1 luglio 1972, pp. 349 ss.

In una conferenza tenuta nel maggio 1970, infatti, egli così si esprime: « La questione [dei preti operai] va risolta alla luce del criterio secondo il quale ogni lavoro, sia manuale che intellettuale, non disdice minimamente al carattere sacerdotale, purchè sia assunto non per iniziativa individuale e neppure per soluzione di problemi personali, e neanche come surrogato alla testimonianza del laico quasi fosse carente in questo campo, bensì come una forma di ministero giudicata dalla Chiesa locale necessaria od opportuna in un determinato momento storico, nel quadro di una pastorale completa e ordinata. Occorre infatti ricordare che i sacerdoti non possono abdicare al ministero per il quale — come dice il libro degli *Atti* (13,2) — sono stati messi da parte e che li qualifica per sempre come dispensatori dei beni di Dio (*I Cor.* 4,1). In questa linea, già fin dai tempi del Concilio, il nostro sentimento è stato favorevole a una soluzione positiva del quesito riguardante i preti al lavoro ».

Quanto però alla situazione concreta, perlomeno della diocesi ambrosiana, il card. Colombo si disse convinto che « la stragrande maggioranza dei nostri lavoratori chiede un prete sinceramente amico, consapevole e comprensivo delle difficoltà e del clima dell'ambiente lavorativo, autenticamente testimone del Vangelo, ma non ha avvertito un forte bisogno di averlo compagno di officina » (7).

« Le nostre popolazioni — aveva spiegato più diffusamente l'Arcivescovo di Milano in una lettera dal Concilio alla sua diocesi — non vedrebbero con simpatia il prete in tuta nelle officine, e per due motivi: perchè non lo sentono estraneo alla propria vita, anche se la sua fatica è racchiusa in un servizio esclusivamente religioso; e poi perchè i nostri operai, per quanto abbiano risentito della propaganda marxista, non sono insensibili alla voce della Chiesa, specialmente se presi singolarmente. Nei loro cuori la fede è ancora accesa anche se sotto la cenere. [...] Ciò che gli operai aspettano dal prete è di sentirlo spiritualmente vicino ai loro problemi, alle loro pene, alle loro aspirazioni giuste, alle loro famiglie, ai loro figliuoli. Lo vogliono tramite leale, incorrotto e franco della dottrina sociale della Chiesa » (8).

2. Oggi però la situazione appare profondamente mutata: le masse operaie, sradicate in seguito al fenomeno migratorio dai loro naturali ambienti, sollecitate dalla maggiore vivacità del movimento operaio, coinvolte in un processo di contestazione e di secolarizzazione di tutte le forme della vita, vanno sempre più staccandosi dalla Chiesa, e anche sul piano religioso hanno attese assai diverse e interpellano in diverso modo la comunità ecclesiale e i suoi ministri.

Sollecitati da questa nuova situazione e dal fatto che un numero sempre maggiore di sacerdoti diocesani e religiosi chiedevano di poter condividere con gli operai il lavoro nelle fabbriche, e che non pochi tra loro, anche senza un esplicito consenso dell'autorità ecclesiastica, iniziavano questa esperienza, **alcuni Vescovi ed alcune Conferen-**

(7) G. CARD. COLOMBO, *Aspetti e problemi pastorali della Chiesa milanese*, p. 21, Milano 1970.

(8) G. CARD. COLOMBO, *VII lettera dal Concilio*, cit., pp. 722 s.

ze **Episcopali hanno cominciato ad occuparsi dei preti operai** (9). Fatta però eccezione delle Conferenze Episcopali del Piemonte e della regione triveneta, l'interesse per questa esperienza non si è tradotto in un'attenzione sistematica e pastoralmente sollecita per le indicazioni che da essa potevano emergere.

La posizione dell'Episcopato piemontese.

L'Episcopato piemontese si è espresso in **due documenti** sui preti operai. Si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di una sorta di direttorii per la pastorale del mondo del lavoro preparati da gruppi di sacerdoti e laici, fatti propri dai Vescovi e in loro nome pubblicati e diffusi.

1. Il **primo documento**, che risale al 1969, ha per titolo « Il cristiano di fronte alla industrializzazione ». In esso si compie una valida analisi sia delle trasformazioni indotte in Piemonte dal processo di industrializzazione sia della nuova condizione operaia; e si individuano i problemi relativi alla presenza cristiana nel mondo del lavoro e le esigenze di nuove forme di evangelizzazione.

Per quanto riguarda il clero in particolare si riconosce che in alcune diocesi **può essere utile e necessario tentare esperienze nuove di apostolato sacerdotale**; le quali però devono inserirsi vitalmente in un piano organico di pastorale della diocesi per essere autentica esperienza e testimonianza di Chiesa.

Tra le forme più significative di tale esperienza il documento indica:

« — Comunità di sacerdoti che si dedicano per vocazione *al servizio evangelico dei lavoratori in forma piena, condividendone la condizione*, partecipando alla loro vita di lavoro e al loro sforzo di promozione.

« — Comunità di sacerdoti che vivono in quartiere operaio, fuori delle strutture parrocchiali, esercitando in esso la funzione evangelizzatrice e orientando alla parrocchia per l'ulteriore azione pastorale.

« — Sacerdoti che lavorano e che abitano in parrocchia per un maggiore contatto con essa e per una sensibilizzazione della medesima alla pastorale degli operai ».

Il documento offre poi un criterio assai importante da seguire per l'ulteriore sviluppo di queste esperienze:

« I sacerdoti che tentano queste esperienze dovranno essere essi stessi, insieme con i laici, a determinarne progressivamente l'impostazione e lo sviluppo, in aderenza alla realtà e all'azione dello Spirito di Dio » (10).

(9) Va ricordata la proposta avanzata in questo senso dai Vescovi delegati regionali per la pastorale del lavoro: « I Vescovi delegati regionali, constatato il relativo moltiplicarsi dell'esperienza di preti-operai e la delicatezza di problemi che ne derivano, propongono ai singoli Vescovi e alle Conferenze regionali di avviare un proprio personale rapporto con tutti i sacerdoti interessati » (*Conclusioni orientative approvate all'unanimità dai Vescovi delegati regionali per la pastorale del mondo del lavoro*, in *Studi Sociali*, novembre 1971, p. 592).

(10) Il documento dal titolo: *Il cristiano di fronte alla industrializzazione*,

2. Dopo la pubblicazione di questo documento, l'esperienza dei preti operai si è andata allargando in Piemonte e specialmente a Torino. Essa però non si è sviluppata solo nella linea della pastorale operaia, ma ha anche manifestato tendenze verso più ampie innovazioni circa il modo di organizzare le comunità ecclesiali e di intendere e concretizzare la figura del sacerdote.

Il **secondo documento** dell'episcopato piemontese, di maggior respiro rispetto al primo, intitolato « Vangelo e lavoratori », è stato pubblicato nel 1973. Esso, tenendo conto di questa nuova situazione, **esprime alcune riserve sull'esperienza dei preti operai, ma non manca di sottolinearne ancora il valore di fondo e i salutarî interrogativi** che essa pone.

Infatti in questo nuovo documento, nella parte che tratta degli « Orientamenti pratici per l'evangelizzazione dei lavoratori », viene dedicato un capitolo speciale ai preti operai (11).

Costatato che i preti operai sono entrati in fabbrica (con il consenso dei rispettivi Vescovi o Superiori maggiori, ma alcuni anche di propria iniziativa) animati da diverse motivazioni, il documento, elencate queste motivazioni, cerca di precisare **che cosa si debba intendere per preti operai** e dichiara testualmente, tra l'altro:

« Il prete operaio nella sua configurazione tipica è il sacerdote che sceglie di *vivere pienamente la vita operaia come condizione dei più poveri ai fini della evangelizzazione*. La sua è una vocazione, quindi, non una scelta provvisoria o di supplenza, ma di vita e di testimonianza [...]».

« I sacerdoti che hanno fatto questa scelta stanno attentamente riflettendo, sia personalmente che in gruppo tra loro e con altri sacerdoti, per approfondire le motivazioni, controllarne la validità e cercare le prospettive future ».

Dopo aver esaminato brevemente le scelte fondamentali che caratterizzano la loro esperienza, come la piena assunzione — per quanto è consentito a un sacerdote — della condizione operaia, la conseguente partecipazione alle lotte del movimento operaio, e la difficile ricerca di una intesa con le più tradizionali forme di apostolato nel mondo del lavoro, il documento conclude, per quanto riguarda il nostro argomento:

« L'esperienza dei preti operai presenta e mette a nudo molti problemi e difficoltà. Rivela delle carenze in se stessa, ma *ha aspetti illuminanti per tutta la Chiesa* e per gli altri sacerdoti. Obbliga ed aiuta tutti a prendere coscienza concretamente della gravità e della vastità del problema dell'evangelizzazione dei lavoratori [...]. Va rispettata nella sua natura e nella libertà che richiede.

dal quale abbiamo tratto le citazioni riportate nel testo, è stato pubblicato in *Il Regno-Documentazione*, 15 gennaio 1970, pp. 11 ss.

(11) Cfr. GRUPPO PIEMONTESE PER LA PASTORALE DEL LAVORO, *Vangelo e lavoratori*, pp. 48-51. Da queste pagine sono tratte le citazioni riportate nel testo dell'articolo.

Ma non va lasciata isolata. Tutta la comunità deve sentirsi interpellata e prenderla a carico. Il problema di fondo che resta aperto è arrivare a degli operai preti ».

L'atteggiamento dell'Episcopato triveneto.

Anche i Vescovi delle tre Venezie si sono interessati del problema e hanno dato incarico al gruppo sacerdotale regionale per la pastorale del lavoro di svolgere **una indagine sui preti operai**.

Al momento della ricerca (nel corso del 1972), come riferiscono i sacerdoti del gruppo regionale nella loro relazione ai Vescovi (12), risultava che vi erano nella regione triveneta ventitrè sacerdoti al lavoro, oltre a una ventina tra religiosi non sacerdoti, religiose e seminaristi; solo quattro diocesi su quindici non erano interessate dal fenomeno. La maggior parte dei sacerdoti avevano scelto il lavoro operaio nell'industria, pochi nei servizi, nessuno nella agricoltura. Circa due terzi di essi vivevano in piccole comunità. Questi dati però, come facevano notare gli estensori della relazione, non erano nè di facile lettura nè di agevole interpretazione per una serie di ragioni: varietà delle motivazioni; diversità delle condizioni e delle modalità di attuazione della esperienza; diversità dei rapporti che i preti al lavoro intrattengono sia con la comunità cristiana (vescovi, sacerdoti, parrocchie), sia con il mondo del lavoro (compagni, sindacati, ecc.).

Tuttavia il gruppo sacerdotale faceva osservare che il moltiplicarsi dei preti operai era da mettersi in stretto rapporto con le trasformazioni socio-economiche prodotte nella regione triveneta dal diffondersi della industrializzazione e con i profondi influssi che tali trasformazioni avevano esercitato sulle abitudini e mentalità della gente. Il gruppo sacerdotale, dopo aver riferito le diverse reazioni suscitate da questa esperienza tra il clero e la popolazione e messo in guardia da certi giudizi superficiali ed emotivi, sottolineava la necessità di prendere atto che i preti operai tentavano di dare una risposta a nuove situazioni pastorali e osservava che pertanto essi **andavano seguiti con comprensione e con un costruttivo atteggiamento critico**.

Concludendo, il documento auspicava che si potessero scoprire e favorire autentiche vocazioni tra il clero per forme nuove di evangelizzazione del mondo operaio, anche mediante la condivisione del duro lavoro delle fabbriche, e si esprimeva inoltre in favore della prospettiva di destinare a tale compito sacerdoti usciti dalla stessa classe operaia.

L'Episcopato triveneto non ha dato pubblicità alla relazione del

(12) Cfr. GRUPPO SACERDOTALE TRIVENETO PER LA PASTORALE DEL LAVORO, *Nota su « i preti al lavoro » per la Conferenza episcopale triveneta, ottobre 1972 (cliclostilato)*.

gruppo sacerdotale, ma di fatto ne ha accettato le **indicazioni favorevoli a un proseguimento della esperienza.**

Dai documenti ora ricordati ci sembra di scorgere il passaggio da una posizione di distacco a un atteggiamento di relativo coinvolgimento nella esperienza dei preti operai: se ne riconosce l'utilità e in un certo senso l'urgenza e la inevitabilità, pur lasciando trasparire delle incertezze e preoccupazioni.

LE MOTIVAZIONI DELLA SCELTA DEI PRETI OPERAI

Come di fatto si presenta oggi la situazione dei preti operai? quali sono le motivazioni dominanti delle loro scelte? come si sviluppa la loro esperienza? quale senso e quale valore assume?

I documenti piemontese e triveneto, sopra citati, offrono alcuni elementi per tracciare un'approssimativa tipologia del prete operaio. Sulla base di queste indicazioni e di contatti diretti avuti con vari gruppi di preti al lavoro ci è possibile tentare di dare una risposta alla domanda: chi sono i preti operai?

Ovviamente non basta rispondere che i preti operai sono quei sacerdoti che hanno scelto di lavorare nelle fabbriche accanto agli altri operai e di dividerne la sorte nel salario, nella subordinazione disciplinare, nei doveri e nei diritti, nelle fatiche e nelle incertezze del futuro, ma occorre anche, per conoscerli, cercare di capire le motivazioni di questa scelta. Non tutti i preti operai sono andati in fabbrica per gli stessi motivi o perseguono gli stessi obiettivi o vivono i medesimi problemi.

Le motivazioni, in particolare, **appaiono molteplici.** Sembrerebbe quindi possibile distinguere più categorie di preti operai secondo le diverse motivazioni delle loro scelte. Ma la classificazione, che tenteremo qui di seguito, non ha lo scopo di operare nette distinzioni tra di essi, provando che esistono diverse categorie facilmente inquadrabili e definibili. Spesso, infatti, le motivazioni che stanno alla base delle singole scelte personali sono molteplici e varie, e in molti casi, con il passare del tempo, subiscono anche profonde trasformazioni.

L'elenco di queste motivazioni serve piuttosto per dimostrare la **complessità del fenomeno** dei preti operai che può essere sì descritto, ma non facilmente definito e ridotto a schemi precisi, e che non consente neppure di individuare in assoluto il tipo ideale del prete operaio, il suo ruolo ecclesiale e la sua collocazione giuridica.

1. Cominciamo da alcune **motivazioni meno frequenti** e quindi meno interessanti per la problematica di fondo dei preti operai, ma che è bene non trascurare per capire meglio certe valutazioni sostanzialmente negative della loro esperienza.

Per alcuni sacerdoti la ricerca del lavoro di fabbrica risponde a un **bisogno di evasione** dalla routine della tradizionale vita sacerdotale o per superare situazioni particolari di difficoltà. (Lasciamo ad altri cercare di spiegare come mai proprio il lavoro operaio, a differenza di altre possibile professioni, sia scelto con una certa frequenza in questi casi come esperienza rigeneratrice). Per altri invece il lavoro di fabbrica, deliberatamente o inconsciamente, rappresenta una **tappa verso l'abbandono del sacerdozio**: è allora una ricerca di una autonomia economica e di un inserimento professionale necessari per ricostruirsi una nuova vita.

2. La scelta del lavoro di fabbrica ha però, **nella maggior parte dei casi, motivazioni** almeno iniziali di ben altra natura, cioè di **carattere teologico (ecclesiologico) e pastorale**.

Il lavoro operaio è più spesso ricercato non come un modo per evadere dal ministero sacerdotale, ma quale rifiuto della forma più tradizionale di esso, in particolare quale superamento del sacerdozio inteso come appartenenza a un determinato gruppo sociale avente i caratteri di una classe o casta privilegiata. Per lo più questa scelta è espressione di un più profondo disagio nei confronti di certe forme istituzionali della Chiesa ritenute in contrasto con la sua missione evangelizzatrice e tali da comprometterne le credibilità, e non comporta quindi una rottura, bensì un desiderio di rinnovamento della Chiesa stessa, « sacramento della presenza di Cristo nel mondo » e « popolo di Dio ».

a) In questa prospettiva, per alcuni il lavoro di fabbrica rappresenta una **scelta prevalentemente professionale**; scelta diversa da quelle fino ad ora comuni tra il clero, ma che i preti operai domandano sia considerata — nella linea del Concilio — almeno alla stessa stregua di queste. Come ci sono sacerdoti che insegnano materie profane nelle scuole, che si dedicano alla ricerca nei vari campi delle scienze, che diventano esperti nei campi amministrativo e organizzativo, ecc., e che pertanto riducono al minimo il ministero sacerdotale, così questi preti operai esercitano il lavoro manuale senza impegnarsi direttamente nell'apostolato tra gli operai, e, qualora partecipino all'azione sindacale o anche aderiscano alle organizzazioni sindacali, lo fanno come lavoratori e non come sacerdoti. Essi maturano così un'esperienza e una conoscenza diretta della condizione operaia che mettono a disposizione sia dei compagni di lavoro sia della comunità ecclesiale.

b) Per altri il lavoro operaio rappresenta una scelta che si colloca in una linea di ricerca e di attuazione di una **più profonda coerenza e testimonianza evangelica**: essi vogliono condividere in spirito di povertà, almeno parzialmente, ma in modo concreto e reale, la co-

mune sorte della grande maggioranza degli uomini, in particolare quella dei più poveri, guadagnandosi il pane come fanno coloro che non possono aspirare a forme più qualificate di lavoro. In questa linea si collocano alcuni gruppi e comunità religiose di più recente fondazione. Per costoro è prioritario il modo evangelico di vivere: la scelta del lavoro operaio è un segno di povertà evangelica più comprensibile all'uomo d'oggi che non il vivere di elemosina come era proprio degli ordini mendicanti di un tempo; in tal modo anche il ministero sacerdotale non può che acquistare in credibilità e in libertà.

c) Per altri sacerdoti la scelta del lavoro di fabbrica è invece suggerita dal desiderio di essere preti in mezzo ai lavoratori; di rispondere a un'esigenza pastorale di maggiore partecipazione e vicinanza alle masse operaie ai fini di una più profonda e reciproca comprensione.

Più specificamente, in questi casi, il lavoro in fabbrica viene visto come un'occasione per conoscere meglio, mediante una sperimentazione diretta, la condizione operaia e quindi i problemi che essa pone alla vita morale e alla vita di fede. Si lavora in fabbrica per essere insieme al proprio popolo e camminare con esso, per essere come esso senza privilegi sociali, capaci di meglio intenderne il linguaggio, i problemi e le esigenze di vita. Si partecipa alla condizione operaia per esserne testimoni in mezzo al clero della diocesi, per portare le esigenze dei lavoratori nella comunità ecclesiale e quindi per migliorare la pastorale del lavoro (13). Si va però anche a lavorare nelle fabbriche per riscoprire specialmente tra i lavoratori marginali il volto del Cristo povero, per apprendere nuove lezioni di povertà, di speranza, di fede (14).

d) Per altri, infine, il lavoro e la condivisione della condizione operaia sono una scelta pastorale e sociale ad un tempo, con la quale il prete vuole diventare partecipe delle lotte del movimento operaio e del processo di emancipazione e di liberazione dei nuovi poveri e dei nuovi sfruttati (15).

(13) Quale sia il contributo specifico che i preti operai danno alla pastorale del lavoro, verrà precisato più oltre, alle pagine 734 ss.

(14) Ricordiamo, a questo proposito, le parole pronunciate da Paolo VI la notte di Natale 1972 nel suo incontro con i minatori al lavoro nella galleria del monte Soratte: « Sono venuto a benedire voi ed il vostro lavoro, e a cercare tra voi Cristo, quel Cristo che lo indegnamente rappresento; perché anch'Egli è nato in una stalla, forse in una spelunca non molto migliore, né dissimile da questa, ed è poi morto inchiodato sopra una croce infamante prima, gloriosa poi. Sì, le condizioni della vostra fatica mi fanno pensare che Cristo è fra voi. Dove l'uomo suda, lavora, soffre Egli è, a suo modo, presente » (*L'Osservatore Romano*, 27-28 dicembre 1972, p. 2).

Se il Papa non ha potuto che compiere un gesto simbolico, sono anche i preti operai, con la loro condivisione della pesante fatica operaia, che possono concretizzarlo e renderlo credibile.

(15) Ecco come un gruppo di preti operai descrive la propria esperienza

Per molti preti al lavoro la condivisione della condizione operaia si estende oltre la fabbrica e implica anche l'inserimento nei quartieri operai per vivere in tutto e per tutto in mezzo ai lavoratori, anche nei loro ghetti quando questi ancora esistono, e quindi è normale il distacco dai presbiteri parrocchiali o canoniche e dalle tradizionali case religiose. Alcuni, anzi, ritengono necessario conservare il massimo anonimato e non manifestare la loro condizione sacerdotale per non essere artificialmente separati dai compagni di lavoro.

3. Descritta rapidamente la complessa panoramica delle motivazioni e delle situazioni dei preti operai, diventa doveroso domandarsi se il crescere del loro numero e le loro vicende siano uno dei segni dell'attuale crisi di identità del prete o esprimano invece una maggiore attenzione del clero alle nuove situazioni della fede; se rappresentino un movimento di discutibile contestazione o una voce autentica dello Spirito.

Forse sono insieme, in varia misura, e l'uno e l'altro. Un fatto pe-

quanto alla progressiva presa di coscienza delle motivazioni e dei problemi che l'hanno successivamente caratterizzata:

« Verso la fine degli anni sessanta molti di noi, e qualcuno anche prima, hanno iniziato ad essere operai, salariati, lavoratori alle dipendenze di un padrone come la maggioranza degli uomini del nostro tempo.

« In questa scelta di cambiamento radicale di vita, inizialmente vi erano alcune motivazioni che sentivamo un po' tutti: — una certa reazione al modo di vita ecclesiale; — una volontà di condividere la vita dei poveri, delle masse proletarie; — un impegno di testimonianza attraverso l'amicizia, il lavoro, il non essere di peso ad alcuno, il condurre una vita operaia con i suoi condizionamenti e le sue precarietà; — realizzare in questo modo l'evangelizzazione: dalla presenza silenziosa all'annuncio della Parola.

« Una volta entrati nel mondo operaio abbiamo incominciato a svestirci di quella "cultura ecclesiale" acquisita negli anni di seminario e dai successi di ministero, e guardando la realtà con occhi diversi lentamente abbiamo assunto la cultura operaia con una conoscenza ed una comprensione dell'uomo e della società che prima non avevamo.

« Gli inizi di questo contatto con la nuova realtà non sono stati sempre facili, ma il permanere nella situazione operaia ci ha portato altre motivazioni, dando un senso molto più concreto e maturo in una prospettiva evangelica e politica anche a quelle iniziali.

« Altri preti, in seguito, hanno scelto il tipo di vita legato al lavoro manuale salariato. Di questi, alcuni sono stati portati a tale scelta per una crisi di identità sulla figura e funzione sacerdotale, altri invece hanno scelto l'appartenenza al mondo operaio per una precisa opzione politica di classe. Se le ragioni dell'inizio potevano essere svariate e molto personali, è indubbio che il permanere nella situazione operaia ha fatto maturare in noi analisi e vedute comuni.

« Oggi, dopo diversi anni di lavoro, abbiamo acquisito due filoni di convinzioni che ci accomunano e che danno unitarietà alla nostra appartenenza al mondo operaio ed alla Chiesa, e che sono, al di là della spontaneità iniziale, la ragione del nostro incontrarci. E' una doppia fedeltà che sentiamo di vivere, e a cui non intendiamo venir meno sia nella classe operaia, sia nella comunità dei credenti ».

Qualcuno potrebbe essere indotto da queste espressioni a ritenere troppo ideologizzata e difficilmente recuperabile a un discorso ecclesiale ed evangelico l'esperienza di questi preti operai; ma si deve riconoscere che questo tipo di linguaggio è usato da moltissimi dentro e fuori della comunità ecclesiale, e ci si deve porre il problema di comprendere la realtà che attraverso di esso si esprime e si manifesta, in ordine all'annuncio evangelico e allo sviluppo della Chiesa nel mondo operaio.

rò sembra certo: che si tratta di un fenomeno che non può essere ignorato, ma che deve essere **oggetto di profonda attenzione e di discernimento evangelico**, sia da parte di coloro che ne sono direttamente coinvolti sia da parte dell'intera comunità ecclesiale.

Ponendoci in questa linea, cercheremo di individuare alcuni degli insegnamenti e dei richiami che ci vengono oggi, in rapporto alla pastorale del lavoro, dalla esperienza dei preti operai.

I PRETI OPERAI E LA PASTORALE DEL LAVORO

Disimpegno dalla pastorale ufficiale.

Si può dire con certezza che nella loro grande maggioranza, per ora, i preti operai non si riconoscono nella pastorale ufficiale della Chiesa italiana per il mondo del lavoro; del resto, come abbiamo visto, la loro stessa esistenza, fatte poche eccezioni, non è neppure presa in considerazione da gran parte dell'episcopato italiano.

Il distacco dei preti operai dalla pastorale del lavoro, anche di quelli che nella loro scelta hanno di mira un impegno sacerdotale in senso stretto o perlomeno non lo escluderebbero, **trova giustificazione**, tra l'altro, nel fatto che, specialmente dopo la crisi delle ACLI, **la pastorale del lavoro in Italia si muove con incertezza** perseguendo tentativi di programmazione e mobilitazione globale secondo schemi che stentano a trovare un aggancio vivo con la realtà del mondo operaio. Ci si preoccupa forse più di evitare sbandamenti di carattere ideologico e politico che non di stimolare o sostenere iniziative ed esperienze più rispondenti alle esigenze pastorali — quali sono avvertite da coloro che da vicino partecipano alla condizione operaia — emergenti dalle vicende del movimento operaio nel nostro Paese (16). I preti operai per questo, soprattutto, appaiono riluttanti ad essere aggregati al mondo ufficiale della pastorale del lavoro: essi **temono di perdere così il contatto e la credibilità nei confronti della realtà operaia** e di vedere la loro esperienza ridotta entro schemi precostituiti e perciò stesso impoverita e, al limite, vanificata.

Non sono mancate **prese di posizione in questo senso**, anche pubbliche, da parte di gruppi di preti operai. Tra queste ricordiamo quella della comunità di Viareggio, di cui fa parte don Siro Politi, uno dei primi preti operai italiani.

In un documento reso noto a solo titolo informativo, **il gruppo di Viareggio**, dopo aver dichiarato il proprio impegno cristiano e sacerdotale nella condivisione della situazione dei poveri, e quindi della

(16) Cfr. M. REINA, *Pastorale del lavoro in Italia*, in *Aggiornamenti Sociali*, (marzo) 1972, pp. 169 ss., rubr. 065.

classe operaia, e la sua unione alla Chiesa popolo di Dio e ai Vescovi che in essa esercitano il loro carisma particolare, dichiara di avere gravi perplessità ad accettare una missione pastorale, nella comune accezione del termine, da parte del Vescovo. Esso infatti non ritiene possibile una legittima azione pastorale da parte della Chiesa nella classe operaia, finchè perdurano le compromissioni della Chiesa stessa con il potere economico e politico del regime capitalista. Di conseguenza la comunità di Viareggio rifiuta di essere considerata parte del « Gruppo di sacerdoti per la pastorale del mondo del lavoro », quale è stato definito dal progetto della CEI dell'8 maggio 1971.

Inoltre il documento del gruppo di Viareggio dice testualmente:

« — diffidiamo quei vescovi che intendono strumentalizzare la nostra fatica nella classe operaia considerandola e indicandola come pastorale della Chiesa nel mondo del lavoro, volendo noi respingere qualsiasi tentativo di copertura della Chiesa istituzionalizzata, che comporterebbe un solidificare nella Chiesa ciò che deve essere demolito e significherebbe tradimento nei confronti della lotta di liberazione della classe operaia per un favorire una realtà storica d'oppressione e di sfruttamento come è considerata la Chiesa dal mondo dei poveri e degli oppressi;

« — qualificiamo il nostro gruppo come un movimento di spinta e di pressione a tutti i livelli senza esclusione di metodi, pur nel rispetto totale della libertà di tutti, all'interno della Chiesa intesa come popolo di Dio, in tutto quello che la Chiesa deve significare per il mandato di Cristo e come continuità della sua presenza fra gli uomini, circa la giustizia, la libertà, l'uguaglianza, la pace;

« — dichiariamo una disponibilità totale per un coinvolgimento completo e cioè fino alle misure della fede cristiana e di una scelta sacerdotale di vita cristiana nel mondo, nella classe operaia, da realizzarsi in piena libertà e in risposta unicamente alla propria coscienza, circa i problemi operai, sindacali, politici, ecc.;

« — siamo certi con piena sicurezza umana, cristiana e sacerdotale: 1° di una assoluta possibilità di fedeltà totale alla Chiesa, così come Gesù Cristo l'ha pensata e voluta e come storicamente deve cercare di attualizzarsi in una conversione incessante, e 2° di una possibilità di una fedeltà totale alla realtà storica dell'umanità nella sua lotta instancabile di liberazione e di redenzione, fino alle misure di sincerità di una Chiesa che sia realtà di Dio vero e di umanità vera;

« — il piano operativo concreto di impegno e di attività rimane programmabile dalle riunioni di gruppo a livello nazionale, regionale e dietro indicazioni locali e personali attraverso le quali tutto il gruppo può essere sensibilizzato fino a partecipazioni unitarie;

« — questa proposta rimane aperta a tutti i rimaneggiamenti necessari perchè possa essere nelle condizioni indispensabili per ricevere consensi e adesioni ad un gruppo qualificato di preti al lavoro nella condizione operaia, artigianale, agricola in Italia » (17).

(17) *Una proposta respinta*, in *Il Regno-Documentazione*, 1 novembre 1972,

Indicazioni valide per una pastorale del lavoro.

1. Queste dichiarazioni, del resto non condivise da altri gruppi di preti operai, peccano certo di radicalismo. Non si può infatti sostenere che la doverosa identificazione coi poveri importi necessariamente la identificazione con la classe operaia, se non si è prima meglio qualificato il significato di questa espressione (18), nè si può ammettere che la dichiarata compromissione della Chiesa con il capitalismo, che andrebbe meglio precisata, renda superfluo o illegittimo un mandato pastorale dei vescovi ai preti operai.

Tuttavia, attraverso un linguaggio in parte ideologizzato, il documento esprime la preoccupazione, questa sì assai ampiamente condivisa, che l'azione pastorale verso il mondo del lavoro debba caratterizzarsi come impegno di **evangelizzazione dal di dentro della condizione operaia**, che abbia cioè l'intento non già di aggregare le masse operaie a un determinato mondo organizzato, esteriormente qualificato come cristiano e falsamente identificato con la Chiesa, ma di far nascere all'interno di esse una autentica vita di fede e delle comunità ecclesiali che accolgano il messaggio evangelico, trascendente ed unico, e lo testimonino in novità di vita e con un impegno capace di promuovere la vera liberazione dell'uomo (19).

Ora, ci sembra che, in vista di una pastorale così intesa, l'esperienza dei preti operai, al di là delle polemiche e delle radicalizzazioni ideologiche, possa offrire importanti spunti di riflessione e tracce per un rinnovato impegno pastorale.

2. Abbiamo già ricordato che tra le motivazioni dei preti operai vi è quella di acquisire una conoscenza migliore, perchè diretta e sofferta, della condizione operaia, di offrire una testimonianza di partecipazione, evangelicamente ispirata, alla condizione di povertà e di emarginazione di molti lavoratori, e di collaborare, animandolo dal di dentro, al grande e tormentato processo di emancipazione e di crescita del mondo del lavoro. Ma oltre a questo triplice apporto all'azione pastorale della Chiesa nei confronti del mondo operaio, la scel-

p. 523. A questo documento ha risposto, chiedendo una più aperta discussione sull'argomento, G. GROSSELLI, *I preti operai non credono alla « pastorale per il mondo del lavoro »*. Un fossato di diffidenza ci tiene divisi, in *Settimana del Clero*, 5 novembre 1972, pp. 6 s.

(18) Per un tentativo di impostazione della problematica dei rapporti tra scelta di classe e scelta evangelica dei poveri, cfr., tra gli altri, B. SORGE, *Capitalismo, scelta di classe, socialismo. Una valutazione cristiana*, Coines, Roma 1973, specialmente al capitolo: *Vangelo e scelta di classe*, pp. 43 ss.

(19) Un significativo esempio di impegno di ricerca in questo senso è offerto dall'esperienza di Don Siro Politi e della comunità di Viareggio, quale è testimoniata nel loro scritto, *Presenza sacerdotale nel porto di Viareggio*, in *Communio*, luglio-agosto 1972, pp. 54 ss. E' anche alla luce di questa testimonianza che vanno letti sia il documento della comunità di Viareggio sia le riserve espresse nei confronti di esso.

ta dei preti al lavoro dà un contributo molto più importante, la cui efficacia dipenderà non solo dalla fedeltà con cui essi sapranno vivere sino in fondo la loro scelta, ma anche dalla capacità della intera comunità cristiana di ascoltare la loro voce e di comprendere il senso della loro esperienza.

Il prete operaio infatti **propone un modello diverso di prete**, e concorre a rinnovarne l'immagine, in parte distorta, che la gente se ne era fatta, mettendo in discussione certi tipi di comportamento clericale che venivano semplicisticamente identificati con la missione sacerdotale. **Lasciando cadere ciò che non è veramente essenziale** e necessario all'ufficio presbiterale, e specialmente gli aspetti di potere, di agiatezza, di prestigio sociale, quando non anche di oggettiva compromissione e collusione con varie forme di ingiustizia, egli **cerca di dare al sacerdozio un volto più credibile per la mentalità di vaste masse di lavoratori** e di ripetere ai nostri giorni il tipo di sacerdozio già incarnato dall'apostolo Paolo.

Generalmente il prete operaio non rinuncia alle funzioni essenziali del proprio ministero — l'annuncio della parola di Dio, che chiama l'uomo alla conversione, la celebrazione della Eucarestia, la formazione e la guida della comunità ecclesiale —, anche se tende ad esercitarle in modi diversi da quelli tradizionali, in quanto cerca di renderle più comprensibili ed efficaci incarnandole nella concreta condizione della condizione operaia. Ma non assolve più le funzioni amministrative e burocratiche imposte al sacerdote dalla necessità di tenere archivi e registri; lascia altri compiti pure non essenziali al ruolo presbiterale, come quello della cura degli oratorii o dell'insegnamento della religione nella scuola; si preoccupa più dei lontani che non delle organizzazioni dei cattolici praticanti; si impegna più in una profonda condivisione di vita per dare in questo modo una concreta e forse più efficace testimonianza di fede che non nella formulazione e predicazione delle nozioni di fede.

Può sembrare che, abbandonando molte delle tradizionali funzioni del sacerdote, il prete operaio sia meno prete degli altri preti. Invece bisogna ammettere che egli con la sua scelta, che non pretende debba essere condivisa da tutti i sacerdoti, contribuisce a fare coesistere una pluralità di forme sacerdotali che rispecchiano meglio l'articolazione e pluralità della società e della comunità cristiana di oggi (20).

(20) Un recente saggio sul ministero presbiterale così puntualizza, sulla base di alcune osservazioni fatte già nel 1947 da p. A. Hayen, il significato e l'impatto della esperienza dei preti operai francesi: «Un ideale di vita, solidificato abbastanza monoliticamente in una figura determinata di prete, veniva comunque radicalmente posto in questione: sorgeva il problema di una nuova possibile figura che incarnasse il sacerdozio come valore, agli occhi del mondo, ma pure agli occhi dei sacerdoti stessi e dei giovani in formazione. Appariva insomma una distinzione tra la dogmatica dell'ordine e, per così dire, la dogmatica del clero o di un tipo particolare di "clero": da quella non

3. La scelta dei preti operai non può però riuscire comprensibile e giustificabile se non la si coglie in rapporto al fatto che **molti modi di praticare e insegnare la religione non dicono più nulla** alla maggior parte degli appartenenti al mondo operaio, e che di conseguenza le forme di esercizio del ministero sacerdotale che con quei modi sono connesse, non hanno più significato e non servono più a trasmettere il messaggio della fede, o lo trasmettono in modo distorto.

Ciò che più colpisce alcuni preti operai è la constatazione della perniciosità, in ordine alla vita di fede e ad una autentica pratica religiosa, della **netta separazione** che esiste, anche per i così detti praticanti, in conseguenza di quello che è il modo più diffuso e tradizionale di gestione pastorale, **tra il sacro e il profano, tra il culto religioso e la vita concreta**. Una religione senza diretto e significativo impatto sulla vita, incapace di interpretarne e valorizzarne gli eventi fondamentali o addirittura in ostile contrasto con essa, non dice più nulla a moltissimi: di qui l'abbandono progressivo del culto e dei sacramenti, e di conseguenza l'attenuazione e, al limite, la perdita del senso della fede e della vocazione cristiana.

Poichè questa situazione negativa della fede si ricollega anche alla figura del prete intesa come la persona del sacro, del tempio, del culto e del rito, i preti operai, rompendo questo rapporto come per lo più è vissuto tradizionalmente, vogliono **concorrere a ristabilire una più autentica percezione dei valori religiosi** e della vita cristiana. Essi non intendono sostituirsi ai laici e compiere una supplenza, ma insieme a loro dare una più completa testimonianza del cristianesimo: testimonianza di un nuovo modo di vivere, nella condizione operaia, cercando di attuare un massimo di sintesi tra fede e vita, sia il sacerdozio comune dei fedeli che quello ministeriale proprio dei presbiteri.

In questo tentativo di saldare più strettamente la religione alla vita e al lavoro, **l'esercizio proprio ed essenziale del ministero sacerdotale** viene esercitato fuori delle chiese, e inserito **nelle case e nelle comunità dei lavoratori**. Le celebrazioni dei sacramenti, e della Eucarestia in particolare, diventano le tappe di una progressiva presa di coscienza della chiamata di Dio, senza assumere la forma di obbligati passaggi anagrafici ritmati su criteri generali e perdendo del tutto il carattere di adempimento di doveri formali. Si celebrano quando la gente è matura per capirli, e si celebrano in modo che la gente li capisca: il prete operaio è in grado più di altri di sentire e verificare

è necessariamente deducibile questa. La storia permette infatti di cogliere la presenza di una varietà di "figure" sacerdotali. Si doveva necessariamente arrivare ad una nuova figura, altrettanto universale e monolitica? o (come supponeva Hayen) si doveva piuttosto aprire il discorso nel senso di una coesistenza di pluralità di forme sacerdotali, in connessione con la struttura vivente della comunità cristiana? » (G. MOIOLI, *Sul ministero presbiterale come ideale di vita*, in *Communio*, luglio-agosto 1972, p. 6).

quando si crea questa sintonia e come se ne debba favorire lo sviluppo. Più di altri sperimenta l'esigenza di ridare unità a tutti i momenti della vita cristiana, e di costruire, svelando il mistero di Dio, la comunità cristiana che si riconosca poi nella celebrazione della memoria di Cristo, sorgente e modello della nuova vita, e trovi nei sacramenti l'alimento e la conferma della propria fede.

Assunzione di rischi.

Ma il cammino della fede che i preti operai intendono percorrere si snoda in un ambiente duro e difficile.

Per la maggior parte dei preti al lavoro l'impegno cristiano e sacerdotale passa attraverso la condivisione della condizione operaia e la fedeltà alla classe operaia. Ciò implica non solo **vivere una dura condizione sociologica** definita da bassi redditi, da consumi poveri, da stati di bisogno non soddisfatti, dalla carenza talvolta dello stesso necessario, da incertezza per il futuro, e dalla esclusione dal consorzio dei ricchi (in senso economico, sociale, culturale), ma anche **prendere coscienza delle tensioni morali e ideologiche che caratterizzano la classe operaia**, la quale sempre più percepisce la propria condizione come prodotta da determinate strutture sociali, da determinati meccanismi di sviluppo, come prezzo da pagare per mantenere efficiente un determinato sistema socio-economico. La condivisione della condizione operaia, anche per il sacerdote, vuol dire quindi rendersi conto dei processi che la generano, delle alienazioni che importa, delle deviazioni che produce, delle proteste che alimenta, delle lotte di liberazione che scatena. Il prete operaio non solo incontra queste realtà da osservatore, ma le vive come protagonista.

In particolare, egli deve confrontarsi con le ideologie, non proposte come schemi di riferimento da studiare, ma come forze interpretative della realtà già tradotte in atto dal movimento operaio in un complesso di iniziative e di lotte: egli avverte il carattere ambiguo e mistificante della neutralità, la sterilità delle mediazioni, la necessità della scelta.

Partecipando a questa realtà il prete operaio **sente, in più, tutti i problemi che toccano l'operaio credente**: patisce lo scandalo di una Chiesa lontana da queste tensioni, e che in larga misura vive, anche se inconsapevolmente, una scelta contraria a quella per la quale si batte la classe operaia e con la sua azione ne frena obiettivamente le lotte. Ma ben più dei suoi compagni di lavoro cristiani il prete operaio coglie in tutta la sua drammaticità la sordità di tanta parte del mondo operaio al messaggio evangelico al quale invece, e per altri versi, appare particolarmente vicino; egli diventa così testimone sconcertato del fallimento almeno apparente della Chiesa, incapace di tra-

smettere il messaggio di salvezza che Gesù Cristo, pur indirizzandosi a tutti gli uomini, ha inteso rivolgere primariamente ai poveri (21).

A contatto con questa realtà il prete operaio è **esposto a una duplice tentazione**: quella di riqualificare in senso puramente « secolarizzato », in termini cioè di esclusiva efficacia storica, l'annuncio del Vangelo e la vita delle comunità cristiane; oppure quella di ricercare, al di fuori delle istituzioni ecclesiali ufficiali che appaiono alle masse operaie, a torto o a ragione, troppo compromesse, il modo di rendere una testimonianza più pura, più semplice, più efficace del messaggio evangelico, della sua trascendenza e della sua novità.

Subendo queste prove e correndo questi rischi il prete operaio vive al centro di una problematica che la comunità cristiana non può non affrontare, e nella quale, di fatto, una parte non indifferente dei suoi membri, soprattutto lavoratori, è già coinvolta.

Gli sbocchi della esperienza dei preti operai sono stati di fatto diversi: alcuni non hanno retto a questo impatto con la realtà tanto difficile, non solo socialmente ma anche religiosamente, delle fabbriche, perchè forse non preparati e adatti, ma molti continuano con generosità la loro testimonianza e la loro ricerca. **Le defezioni di alcuni e la costanza degli altri** sono per tutti un monito e un invito a guardare in faccia una realtà che interpella la Chiesa e attende una risposta.

Per questo l'esperienza dei preti operai non può essere disattesa: va accolta, discussa, criticamente vagliata e, per quanto importa di positivo, valorizzata. Ma come?

INDICAZIONI CONCLUSIVE

1. Per valorizzare l'esperienza dei preti operai bisogna partire dal **ricoscimento delle ragioni di fondo** che l'hanno determinata (22). Esse non solo si riscontrano nelle dichiarazioni degli stessi preti operai, ma emergono obbiettivamente dalle mutate condizioni della società, e dal nuovo modo di comprendere e realizzare il rapporto Chie-

(21) Una viva testimonianza in questo senso la si trova in L. BIANCHI, *Come un atomo sulla bilancia. Storia di tre anni di fabbrica*, Morcelliana, Brescia 1972.

(22) Oltre le motivazioni già da noi ricordate, non vanno dimenticate quelle che PAOLO vi ha indicato nella lettera apostolica « *Octogesima Adveniens* », al n. 48: « Nella sfera sociale la Chiesa ha sempre voluto assicurare una duplice funzione: illuminare gli spiriti per aiutarli a scoprire la verità e a scegliere la via da seguire in mezzo alle differenti dottrine da cui il cristiano è sollecitato; entrare nell'azione e diffondere, con una reale preoccupazione di servizio e di efficienza, le energie del Vangelo. Non è forse per essere fedele a questa volontà che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima? ».

sa-mondo e quindi anche di incarnare la stessa figura del sacerdote.

Ci sembra quindi che il distacco dimostrato in Italia dall'autorità ecclesiastica nei confronti dei preti operai, pur trovando parziale giustificazione nel comportamento di alcuni di loro e forse nelle difficoltà obiettive dell'esperienza, si dimostra però negativo in quanto favorisce il prodursi di radicalizzazioni dell'esperienza stessa. Molte esperienze, positive a livello di motivazioni soggettive e oggettivamente cariche di valori umani e religiosi, quando le si contrasti a lungo e duramente, invece di vagliarle criticamente e sostenerle, tendono ad esasperarsi e rischiano così di essere vanificate; senza contare il fatto che, con questo comportamento dissuasivo, a molte altre si impedisce addirittura di nascere (23).

Ma valorizzare l'esperienza dei preti operai **non significa necessariamente ufficializzarla o istituzionalizzarla**. Si tratta infatti di un'esperienza troppo varia per le motivazioni profonde che la animano, per i modi concreti con cui viene attuata e per gli obiettivi che si propongono. Inoltre, al momento attuale, sarebbe difficile individuare linee guida capaci di raccogliere unanimi o almeno vasti consensi tra i preti operai i quali, come essi stessi ammettono, sono ancora in fase di ricerca.

In ogni caso, un eventuale riconoscimento dei preti operai da parte dell'episcopato non dovrebbe assolutamente apparire come un gesto politico, puramente tattico o strumentale, della Chiesa, o un cedimento a sollecitazioni esterne, ma soltanto l'espressione di un reale cambiamento e di una conversione, di una genuina attenzione ai problemi della evangelizzazione del mondo operaio.

2. Si tratta quindi di creare attorno a questa esperienza un clima nuovo, che non sia nè di sospetto o prevenzione nè di esaltazione, ma di attenzione e di **disponibilità ad accogliere le sollecitazioni a più approfondite riflessioni** che essa suggerisce. In questo senso ci sembra siano orientate le osservazioni e le proposte contenute nei documenti delle Chiese piemontese e triveneta. Ma sulla situazione italiana, per quanto concerne i preti operai, pesano ancora le incertezze della Lombardia e specialmente della diocesi di Milano.

Nell'area metropolitana milanese infatti, forse più che altrove, si vivono drammaticamente le tensioni del mondo del lavoro e si esprime con particolare vivacità il movimento operaio; e qui anche si pongono con particolare gravità i problemi della vita religiosa per le grandi masse di lavoratori im-

(23) Più volte abbiamo avvertito l'amarezza di alcuni preti operai nel constatare che i loro Vescovi, pur seguendo con interesse le loro esperienze, si preoccupavano più di questioni secondarie e personali (salute, pericoli morali, ecc.) che non di problemi pastorali come quelli della situazione della fede dei loro compagni di lavoro e del modo di valorizzare in questo ordine di preoccupazioni la loro esperienza.

migrati, i problemi dei loro rapporti con la comunità ecclesiale, la necessità di dare adeguata risposta alle istanze rivolte alla Chiesa dai vari gruppi impegnati nella vita sociale. Per questo non solo il clero locale viene qui più sollecitato da questa problematica, ma di fatto verso l'area milanese convergono naturalmente sacerdoti di altre diocesi che intendono condividere la condizione operaia. Perciò la pastorale della diocesi milanese, come va facendosi sensibile ai problemi posti dal mondo del lavoro (24), così non può non prestare maggiore attenzione al bisogno di nuove forme di ministero sacerdotale e accogliere con più interesse l'esperienza dei preti operai (25).

Sembra evidente, infatti, che il rischio più grave dell'attuale situazione sia quello che l'esperienza dei preti operai diventi prevalentemente un segno di contestazione, che, pur non mancando di validità, potrebbe progressivamente svuotarsi di significato ecclesiale, rendendo, al limite, ancora più difficile il rapporto tra Chiesa e mondo del lavoro, e quindi lo stesso annuncio della fede alle masse lavoratrici.

3. Impegnative responsabilità incombono anche ai preti operai, i quali non possono non valutare attentamente, in ordine alla stessa efficacia della loro testimonianza, le conseguenze delle loro concrete decisioni e del loro comportamento. A loro spetta un ruolo originale e insostituibile a servizio della classe operaia in cui sono inseriti (26): quello di rendere una testimonianza limpida ed efficace del Signore Gesù del quale sono stati costituiti annunciatori e ministri. I loro incontri saranno una occasione, che si rinnova periodicamente, per riflettere su questo loro servizio che non potrà essere assolto pienamente se non in comunione e in dialogo con tutta la Chiesa.

(24) Si veda, in questo senso, il discorso pronunciato dall'Arcivescovo di Milano in occasione di un convegno sulla pastorale del lavoro: *Il primato dell'uomo sul profitto economico (documento del card. Giovanni Colombo)*, in *Aggiornamenti Sociali*, (settembre-ottobre) 1973, pp. 653 ss., rubr. 065.

(25) In questo senso si è recentemente espresso l'Arcivescovo di Milano che, nella riunione del Consiglio presbiterale del 20 novembre scorso, rettificando delle notizie apparse nella stampa sui sacerdoti al lavoro (cfr. *Corriere della Sera*, 15 novembre 1973, p. 8), ha invitato lo stesso Consiglio presbiterale a prendere in esame questi problemi nello spirito del documento sul « *Sacerdozio ministeriale* » del III Sinodo dei Vescovi.

(26) Sulla opportunità e sul modo con cui il sacerdote deve, nello spirito di fedeltà a Cristo, condividere la condizione operaia, cfr. PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al VI Colloquio europeo di pastorale del mondo del lavoro*, in *L'Osservatore Romano*, 13 ottobre 1972, p. 1.